

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

I G I A C O B I N I I T A L I A N I  
NELLA MODERNA STORIOGRAFIA



ALBERTO PAGANO

Matr. 11678 Corso di laurea in Scienze Politiche

Relatore Prof. RENATO MORI

1) Cosa s'intende con il vocabolo 'giacobino'	pag.	89
2) Interpretazione di Franco Venturi	"	92
3) Della Casati e Giuseppe Galaneri	"	96
4) Giorgio Agli	"	99
5) Armando Stagno	"	102
I N D I C E		
6) Sulla propaganda 'antipopolare' dei giacobini italiani	"	105
7) Per il problema giacobinismo e socialismo	"	110
8) Piero De Felice	"	114
INTRODUZIONE	pag.	6
BIRIKOFF	"	121
CAPITOLO PRIMO: La borghesia italiana	"	24
1) La classe dirigente italiana	"	25
2) L'agricoltura	"	31
3) L'industria	"	37
4) L'artigianato	"	39
5) Il commercio	"	42
6) La borghesia italiana	"	45
CAPITOLO SECONDO: Il popolo di fronte alla rivoluzione	"	52
1) L'educazione sociale	"	53
2) Matteo Galdi	"	56
3) Girolamo Bocalosi	"	62
4) La propaganda rivoluzionaria	"	66
5) Il timore delle masse	"	69
6) Atteggiamento antirivoluzionario del popolo	"	72
7) Il problema religioso: G. A. Ranza	"	80
CAPITOLO TERZO: I giacobini italiani nella moderna storiografia	"	88

1) Cosa s'intende con il vocabolo 'giacobino'	pag.	89
2) Interpretazione di Franco Venturi	"	92
3) Delio Cantimori e Giuseppe Galasso	"	96
4) Giorgio Spini	"	99
5) Armando Saitta	"	102
6) Sulla presunta 'astrattezza' dei giacobini italiani	"	105
7) Parallelo tra giacobinismo e socialismo	"	110
8) Renzo De Felice: conclusioni	"	114
BIBLIOGRAFIA	"	121

INTRODUZIONE

Al contemporanei la Rivoluzione francese sembrò una frattura, a noi, imbevuti dello storicismo positivista e poi crociano, appare come uno splendido trapasso da una epoca ad un'altra che aveva le sue radici profonde nel pensiero filosofico e politico precedente. Non si possono infatti studiare, anche superficialmente, i fatti a cavallo dei secoli XVIII e XIX, senza avere letto e compreso il pensiero di Voltaire, di D'Alembert, di Locke, di Montesquieu; del barone di Holbach, di Condillac, di Condorcet e di Rousseau. In ognuno di questi autori si trovano infatti le premesse alla dottrina dei rivoluzionari ed ai temi principali sviluppati dai più accesi giornalisti: Desmou-  
lins, Marat e Robespierre.

#### I N T R O D U Z I O N E

Gaetano Salvemini, nell'epilogo al suo libro sulla Rivoluzione francese (1), ha così puntualizzato la realtà e la sostanza del fatto storico: "Nell'agosto del 1789, quando Luigi XVI con la convocazione degli Stati Generali

---

1) G. Salvemini, *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, a cura di Franco Venturi. Milano 1962.

8

Ai contemporanei la Rivoluzione francese sembrò una frattura, a noi, imbevuti dello storicismo positivista e poi crociano, appare come uno splendido trapasso da una epoca ad un'altra che aveva le sue radici profonde nel pensiero filosofico e politico precedente. Non si possono infatti studiare, anche superficialmente, i fatti a cavallo dei secoli XVIII e XIX, senza avere letto e compreso il pensiero di Voltaire, di D'Alembert, di Locke, di Montesquieu, del barone d'Holbach, di Condillac, di Condorcet e di Rousseau. In ognuno di questi autori si trovano infatti le premesse alla dogmatica dei rivoluzionari ed ai temi principali svolti dai più accesi giornalisti: Desmou-  
lins, Marat e Hebert.

Gaetano Salvemini, nell'epilogo al suo libro sulla Rivoluzione francese (1), ha così puntualizzato la realtà e la sostanza del fatto storico: "Nell'agosto del 1789, quando Luigi XVI con la convocazione degli Stati Generali

---

1) G. Salvemini, La Rivoluzione francese (1788-1792), a cura di Franco Venturi, Milano 1962.

dichiarò ufficialmente la incapacità sua e dei suoi funzionari a risolvere i problemi che turbavano la vita nazionale della Francia, il feudalesimo laico ed ecclesiastico del Medioevo era in rovina. I rivoluzionari non distrussero, come spesso si ripete, in pochi mesi una società creata dal lavoro di molti secoli, ma in pochi mesi compirono una dissoluzione che da molti secoli si prolungava. La loro opera negativa consistè tutta nello svalutare definitivamente quelle norme giuridiche e quegli istituti politici, che sopravvivevano allo sfacelo degli antichi rapporti economici e sociali e che questi rapporti in origine erano stati la soprastruttura e l'apparato conservativo. Si deve anzi, per maggiore esattezza, notare che idealmente la svalutazione era stata già in buona parte compiuta da filosofi prerivoluzionari.

"Con questo non diciamo che i rivoluzionari abbiano osata una piccola e trascurabile novità. L'immensa maggioranza degli uomini tende ad accettare la legittimità di tutto quanto è consacrato dal passato, non solo per inerzia intellettuale, ma anche perchè ciò che è antico si presume essere il prodotto di molte esperienze e portare in sè una somma infinita di lavoro; e poi ogni trasformazione richiede un costo, che è conveniente subire solo quando la trasformazione produca una

situazione nuova che lo rimborsi, ed è sempre dubbio che una innovazione dia alla fine un vantaggio piuttosto che un danno. E al misoneismo sono predisposti non solo quelli che godono dei vantaggi della società, ma pure moltissimi che ne sono esclusi. Nella Francia del secolo XVIII la propaganda filosofica, per l'analfabetismo delle masse e per la mancanza di stampa periodica, era rimasta circoscritta a una cerchia relativamente assai ristretta di persone. Le regole tradizionali esercitavano sempre un grande impero sull'animo delle masse. Queste erano come disputate fra la venerazione delle vetuste consuetudini giuridiche e politiche, e l'insofferenza dei mali che quelle consuetudini tendevano a perpetuare. Nel periodo rivoluzionario, invece, gli uomini - come disse con la sua geniale concettosità di Toqueville - votarono il proprio spirito di tutte quelle idee su cui fino allora s'erano fondati il rispetto e l'obbedienza; assalirono tutti i vecchi poteri, rovinarono autorità da molti secoli riverite, cancellarono tradizioni che erano apparse eterne fino al giorno prima. Gli antichi istituti erano intrecciati col corpo sociale intero, e facevano un insieme compatto con ciascuno dei suoi organi. I rivoluzionari li strapparono e li distrussero attraverso una spaventevole crisi.

1) G. Salvemini, op. cit., pagg. 294-295.

"Sarebbe un'audacia addirittura inconcepibile, se non potessimo mente che una così profonda trasformazione degli stati di coscienza non avvenne tutta a un tratto, ma per via di numerosissimi spostamenti parziali successivi." (1) Secondo Ludovico Geymonat, infatti, cinque punti fondamentali bastano per caratterizzare l'Illuminismo:

1) fiducia nei poteri della ragione, intesa come strumento atto a chiarire tutti i problemi dell'uomo, da quelli schiettamente filosofici e scientifici a quelli religiosi, politici, sociali;

2) viva polemica contro il passato e convinzione ottimistica di poter dare inizio, con l'ausilio della ragione ad una era decisamente migliore di tutte quelle antecedenti;

3) atteggiamento deistico nei problemi religiosi, cioè rifiuto delle polemiche interne tra i vari confessionarismi e ricerca di un nucleo di verità intorno a Dio, comuni a tutti gli uomini e superiori ad ogni forma di superstizione;

4) ricerca di una filosofia capace di spiegare i fenomeni conoscitivi e quelli morali, senza ricondurli alle costruzioni metafisiche del passato, respinte come dogmatiche;

1) G. Salvemini, op. cit., pagg. 294-295. *filosofia*, vol. II, Torino 1955, pag. 201.



5) interesse per la diffusione della cultura in generale, e in particolare dei risultati delle scienze, nella ferma convinzione che ciò fornirà il mezzo migliore per distruggere la intolleranza, i pregiudizi e in genere l'oscurantismo. (1)

Da questo schema appare in tutta la sua evidenza lo sfondo politico-sociale del pensiero 'd'avanguardia' degli ultimi cinquant'anni del secolo XVIII. In particolare, in Francia, si riuscì ad assimilare e far fruttificare quei germi nati in Inghilterra, non solo nella cultura, ma nella sua stessa vita politica. Anzi la vera originalità dei francesi deve essere ricercata proprio in qualcosa di pratico, non di teorico: nel radicalismo cioè della loro posizione, nel vigore polemico (o addirittura nella violenza) con cui attaccarono il passato, nello slancio che li spinse a trasformare la propria filosofia in strumento ideologico del Terzo stato, impegnato in una durissima lotta per assumere il potere. A cosa risaliva questa posizione di transigenza?

Come è noto, nel 1685 Luigi XIV revocò l'editto di Nantes. Con questo provvedimento il potente monarca riuscì senza dubbio a schiacciare entro i confini della Francia la ricca e indu-

---

1) L. Geymonat, Storia del pensiero filosofico, vol. II, Torino 1955, pag. 201.

striosa minoranza calvinista, ma diede anche inizio a un'aperta frattura fra le sorti dell'assolutismo regio e quelle del Terzo stato, cui tale minoranza era particolarmente legata. La frattura divenne via via più profonda nel secolo XVIII e finì per spingere la borghesia francese a posizioni sempre più avanzate, dando alla lotta per la propria affermazione un'asprezza fino allora sconosciuta negli altri paesi d'Europa.

In Italia, esempio limite della situazione politica europea, si vivevano ancora le conseguenze delle condanne inflitte a Tommaso Campanella, a Galileo Galilei e all'Accademia del Cimento tutta. Si era creato un divorzio tra le scienze speciali e la filosofia; questa era stata spogliata di ogni abito pratico per essere ridotta a mero sfoggio di cultura, esercizio di erudizione (basti pensare che prima di Vico si discuteva ancora sulla scolastica e sul neo-platonismo).

Con Giovanbattista Vico (1668-1744) improvvisamente la vita filosofica italiana si rianimava. Fu così che Vico divenne nella storia del pensiero filosofico italiano, un capostipite, più che per le sue idee, per l'esempio, per la spinta nuova, per lo spirito di gioventù che aveva portato nel pensiero. Successori di questa nuova spinta furono due dei più famosi cenacoli culturali del '700 italiano: quello napoletano con Filan-

gieri (1752-1788) e Pagano (1748-1799) e quello milanese con i fratelli Pietro (1728-1797) e Alessandro (1741-1816) Verri, Beccaria (1738-1794) e Romagnosi (1761-1835).

Malgrado ciò, se proprio non mancò, fu certamente molto debole quello "interesse per la diffusione per la cultura in generale" che fu uno dei cardini della rivoluzione francese. E' ugualmente certo che gli inizi e le premesse erano stati più che lusinghieri, basti pensare al Beccaria. Egli, applicando le idee del Rousseau intorno al contratto sociale, scriveva in pochi mesi, nel 1764, il suo famoso libretto "Dei delitti e delle pene", che influenzò profondamente le riforme nel campo della procedura giudiziaria e contribuì ad abolire la pena di morte in Toscana, in Austria, giungendo perfino a Caterina II di Russia. Il Beccaria, insieme ad Alessandro Verri, fu invitato a Parigi dagli enciclopedisti: fu un vero trionfo. Però questo avvio doveva ben presto spegnersi in un innumerevole stuolo di giornali, opuscoli e manifesti, in mezzo ai quali solo i colti dell'epoca o i posteri poterono distinguere il buono ed il veramente educativo dagli scritti presuntuosi o prezzolati sia dai governi reazionari che da quelli filo-francesi.

Le idee illuministe non potevano restare senza alcun eco negli animi dei monarchi europei; se non altro lo spirito pra-

tico suggeriva loro di non trascurare ed ignorare lo sfondo politico intimamente legato alle teorie dell'epoca. Merito di alcuni sovrani fu quindi quello di sfruttare a proprio vantaggio le idee politiche che si discutevano nei circoli culturali, nei salotti e soprattutto nell'ambiente borghese.

Le riforme maggiormente richieste e vivamente propugnate erano: il censimento ed il catasto. E' evidente che con queste si voleva giungere ad una più ampia riforma burocratica, cioè ad un'equa tassazione. Fino allora infatti la ricca nobiltà terriera era stata esente da forti tributi, fosse essa secolare o ecclesiastica; con evidente scapito della borghesia, facilmente ed inesorabilmente perseguita. Perciò i sovrani dei grandi Stati europei, seguendo una linea mercantilista, cercarono di attirare sulla loro linea politica la dinamica sfera economica dell'industria e del commercio. In altre parole si comprese come fosse più conveniente appoggiarsi a questa giovane forza economica e politica in pieno sviluppo che non alla ormai decadente nobiltà terriera. Due erano le eccezioni a questa politica imperante: la Francia ed alcuni Stati italiani. In Francia tutto il sistema politico creato dai due cardinali Richelieu e Mazzarino e dal Re Sole, aveva stabilito una bilancia di forze fra la monarchia e la nobiltà, il cui ago

era il Terzo stato. In questo sistema era però dominante la figura del sovrano; così, regnando il poco risoluto Luigi XVI, la bilancia si era pesantemente abbattuta dalla parte della nobiltà, a cui certo non conveniva alcuna delle riforme attuate negli altri stati, col massimo scapito della finanza nazionale. Malgrado tale posizione sfavorevole, il Terzo stato era ugualmente potente, aveva una forza che era stata creata, o almeno incrementata, dalla politica mercantilista del Colbert; questa forza non poteva restare compressa ancora per molto, anzi era ormai pronta a scattare con tutta la sua violenza. vedi (1)

Per ciò che riguarda l'Italia, si devono fare due discorsi: uno generale ed uno particolare ai vari Stati della Penisola. In generale è da notare la mancanza di una ricca e potente nobiltà terriera, troppo piccoli essendo gli Stati stessi che avrebbero dovuto ospitarla. Inoltre, al contrario degli altri paesi europei, mancava un ceto borghese organizzato e cosciente, poichè ancora non esisteva un'industria ed un commercio realmente sviluppati ed efficienti. Conseguenza di questo stato di fatto è una generale tendenza fisiocratica nelle direttive dei governi per ciò che concerne l'economia ed una riorganizzazione burocratica come fine ultimo nel campo della pubblica amministrazione. Altra conseguenza importante è che, al mo-

mento in cui le forze politiche italiane scenderanno in campo, i dirigenti dei gruppi 'giacobini' saranno nobili e borghesi insieme, uniti da necessità comuni, legati entrambi alla terra come all'unica fonte economica. Sola eccezione è la Sicilia. Il fenomeno del baronaggio aveva raggiunto attraverso i secoli, grazie alla distanza che separava questi signorotti dalla capitale, un'importanza enorme. Esisteva ancora in Sicilia una struttura feudale del tipo imperante in Francia prima del Regno di Luigi XIV: i baroni avevano un trono nelle chiese, mantenevano eserciti privati, non tenevano in alcun conto l'autorità regia.(1) Ciò era possibile solo persistendo l'organizzazione statale che allora lo permetteva; di conseguenza, al momento in cui maggiore sarà il pericolo per la corte borbonica, è proprio presso costoro che essa troverà asilo e difesa dagli attacchi dei rivoluzionari.

Mentre in altri paesi era meno o niente affatto sentito, un problema particolarmente interessava l'Italia per la vicinanza della Santa Sede: la lotta contro i benefici ecclesiastici. Il clero era infatti rivestito di un'importanza politica ed economica non indifferente, senza essere gravato di contro

---

1) Cfr. Eugenio Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano, dell'imperanza della Curia negli affari di Stato era* Firenze 1943.

dalla necessaria contropartita, di qualsiasi natura essa fosse, oltre che nel campo prettamente pratico (che doveva risolversi nell'abolizione della mano-morta, nell'annullamento delle ingerenze nel campo politico, ecc.), la lotta contro tali privilegi si svolse sul terreno teorico, sorgendo, in appoggio a questa o a quella tesi, correnti deiste, gianseniste, curialiste, oltre ad alcuni moderati riformisti. Sorse allora una polemica, spesso solo indiretta, ma non per questo meno violenta, tra i rispettivi sostenitori delle varie ideologie, polemica che ebbe come teatro i primi giornali politici, le aule universitarie, i salotti culturali delle nostre città.

Scendendo a considerare i vari stati dell'Italia di allora, si distinguono tre differenti situazioni:

1) nel Regno di Sardegna e nelle Due Repubbliche di Genova e di Venezia, le riforme avevano preceduto, spesso di parecchio tempo, il generale movimento europeo con una conseguente saldezza delle medesime, che non saranno intaccate dalla reazione post-rivoluzionaria, anche se come posizioni furono meno avanzate delle successive attuate nel resto d'Europa. A Venezia, per esempio, il problema dell'ingerenza della Curia negli affari di Stato era

stato risolto con secoli di anticipo sugli altri paesi, non solo italiani ma perfino europei. Nel Piemonte, per mezzo della grande affittanza agricola, si era arrivati nel complesso ad una equa distribuzione delle terre.

2) Nello Stato pontificio unico tentativo compiuto fu quello della bonifica pontina: mai attuato!

3) Nel Ducato di Milano, nel Granducato di Toscana e nel Regno di Napoli molte ed importanti furono le riforme improntate, ma ebbero in ogni caso un vizio di origine: erano gentili concessioni dei sovrani.

In Italia si era abituati da secoli ad assistere come semplici spettatori agli sconvolgimenti politici e militari che continuamente ed in maniera diversa colpivano la penisola. La critica, il giudizio, il consiglio erano privilegio di pochi eletti; privilegio che nessuno pensava di intaccare e che nessuno, del resto, voleva universalizzare rendendone partecipi, o solamente edotti, circoli più ampi della popolazione. Nelle altre contrade d'Europa si vedono nascere addirittura delle raccolte di documenti diplomatici che aprono a larghi strati sociali le ben chiuse porte della diplomazia e della politica estera: per esempio le raccolte di J. J. Chifflet (1643), C. Peller (1663),



J. Dumont (1730), mentre in Italia la prima raccolta del genere viene stampata ai principi del secolo XX (A. Gianini). La nostra era un'opinione pubblica particolarmente sprovvista ed impreparata, soggetta ad essere indirizzata in un senso piuttosto che in un altro. Non per questo si deve credere che esso fosse un male solo italiano, chè anzi era sentito quasi in ogni parte d'Europa; è che in Italia si presentava in modo molto più grave e ben poco si fece per curarlo.

"Ancor più che nel resto dell'Europa, in Italia avanti la Rivoluzione mancò un giornalismo sia pure lontanamente politico. La stampa periodica fu nel Settecento in Italia relativamente molto numerosa, anche in quegli Stati - come quello della Chiesa - civilmente più arretrati. Numerose furono le iniziative editoriali che fiorirono lungo il secolo, anche in piccole località di provincia (a Cesena, a Forlì, per esempio), nessuna però può essere considerata, da nessun punto di vista, politica, almeno nel senso che noi oggi diamo alla parola politico in riferimento ad un giornale. Neppure quella del Caffè, nonostante il giudizio del Carducci (che va preso in senso latamente 'civile'),

1) Ranco De Felice, I Giornali Giacobini Italiani, Milano 1962, pag. XIV.

che lo definì il primo giornale politico italiano." (1)

Nella ricerca che si compie in quel periodo al fine di trovare anche un solo foglio a carattere politico, si resta completamente disillusi. I pochi giornali circolanti (in ben stretto cerchio) in Italia, sono solo dei fogli cronachistici, portavoci di notizie mondane e di corte, di guerre e fatti avvenuti all'estero. Se uno di questi periodici riporta notizie cittadine, politiche, le stesse sono sottoposte a rigida censura. Al contrario quelli che ebbero un certo sviluppo, furono i fogli a carattere letterario. "Alcuni di questi giornali, specialmente il Giornale enciclopedico, il Giornale dei letterati di Pisa, le Memorie enciclopediche di Bologna, quelli che in lingua italiana veniva diffondendo a Yverdon Fortunato Bartolomeo De Felice, ecc. , ebbero una notevole importanza per la diffusione della nuova cultura ed il formarsi di gruppi novatori. Essi rimasero però sempre circoscritti, ebbe ad osservare Giuseppe Compagnoni nelle sue memorie, 'gravi e pesantissimi' di 'iscarna ed inutile erudizione', e 'non potevano essere accettati che a pochi dotti': la massa

---

1) Renzo De Felice, I Giornali Giacobini Italiani, Milano 1962, pag. XIV.

dei possibili lettori rifuggiva da essi. Questo spiega come la maggior parte durasse qualche anno e poi cessasse le pubblicazioni; 'non si sa se per effetto degli scrittori, per errore di metodo, per incostanza del pubblico genio' osserva Antonio Piazza nel numero del 2 giugno 1787 della Gazzetta Urbana Veneta." (1)

Ancora dunque non si pensava affatto di servirsi dei giornali per formare un'opinione pubblica, non tanto politica, sebbene soltanto culturale ed artistica. I giornali dell'epoca, qualunque fosse il carattere dei loro scritti, erano sempre riservati alla lettura dei pochi colti che si riunivano nei vari circoli d'Italia. Quello che predicherà Matteo Galdi nel 1798 è molto più lontano nel tempo di quanto non dicano le date. Eppure la situazione era propizia affinché si tentasse un esperimento in quel senso, come conferma Renzo de Felice nel suo lavoro: "Per concludere, si può dire che se esistevano gruppi anche locali, di intellettuali preparati ed omogenei, capaci e desiderosi di svolgere un'azione culturale e civile al loro stesso livello, mancava però,

---

1) R. De Felice, op. cit., pag. XV.

dato il forzato tecnicismo ed accademismo dei loro scritti, un largo ambiente - cioè lettori - interessato a questo genere di giornalismo.

"Questo largo ambiente esisteva però potenzialmente per un altro tipo di giornalismo, quello politico, appunto, che mancava e di cui strati sempre più vasti della borghesia (e, se pur in misura molto minore, anche degli ambienti artigiani più evoluti) sentivano - soprattutto nell'ultimo quarto di secolo - l'esigenza. (1)

Si è così visto quali sono le premesse che esistevano in Italia prima dell'invasione napoleonica, quale era cioè il campo su cui agirà la Rivoluzione, un campo dove convivevano tre distinte forze politiche: la borghesia e la nobiltà progressista, esponenti di un'espressione ideologica che ha la sua base prima nell'Illuminismo; la monarchia con i suoi sostenitori che avevano volto lo sguardo fiducioso ed un po' interessato verso tali ideologie; il popolo (che abbiamo chiamato 'opinione pubblica'), che era il vero elemento sorpresa della lotta che si preannunciava, e-

---

1) R. De Felice, op. cit., pag. XV.

ra la forza che con il suo appoggio avrebbe determinato la vittoria di un modulo politico piuttosto che dell'altro.

CAPITOLI PRIMI

LA BORGHEZIA ITALIANA